

citarla. L'amore rende sommamente liberi e sommamente schiavi. «Mediante la carità, siate a servizio gli uni degli altri» (Gal. 5,13; cf. 2 Cor. 4,5; 1 Cor. 10,23-24; Rom. 14,1-15,13).

Il cristiano quindi è un uomo che sceglie liberamente di servire Cristo nel prossimo, soprattutto bisognoso. Così, nell'amore cristiano, o agàpe, convergono e si saldano le esigenze della verità e della carità. «Gesù disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: se rimanete fedeli alla mia parola (il comandamento dell'amore fraterno), sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi. Obiettarono: noi siamo figli di Abramo e non siamo stati mai schiavi di nessuno; come puoi dire: diventerete liberi? Gesù replicò: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato; ora lo schiavo non rimane nella casa per sempre, il Figlio invece vi resta per sempre. Se dunque il Figlio (la Verità) vi farà liberi, sarete liberi davvero» (Gv. 8,31-36).

Nell'aureo opuscolo «Libertà del Cristiano», che M. Lutero inviò nel 1520, insieme ad una lettera dedicatoria, al Papa Leone X, leggiamo in prima pagina: «Affinché possiamo comprendere a fondo che cosa sia un uomo cristiano e la libertà che Cristo gli ha acquistata e donata, stabilirò le due proposizioni seguenti: Un cristiano è un libero signore sopra ogni cosa e non è sottoposto a nessuno; un cristiano è un servo volenteroso in ogni cosa e sottoposto ad ognuno». Queste due proposizioni si trovano chiaramente in Paolo: «Pur essendo libero da tutti, mi son fatto servo di tutti» (1 Cor. 9,19); «Non dovete essere debitori di alcuna cosa a nessuno, se non di amarvi gli uni gli altri» (Rom. 13,8).

Pervaso da questa atmosfera cristiana, il negro Martin Luther King poteva esclamare: «Libero! Finalmente libero!». E, per dare consistenza a questa libertà, aggiungeva: «Chi non sa per che cosa morire non è preparato a vivere».

Davvero questa libertà filiale, per il cristiano, è la punta di diamante che penetra il cuore di Dio e degli uomini; è la corazza d'amianto che respinge e immunizza tutti i dardi del male; è il magico prisma che trasfigura in luce anche le peggiori ombre; è la legge dell'amore, più esigente d'ogni altra legge: se viene a mancare, nessun'altra la può sostituire.



## Verso il paese della libertà: appunti di viaggio

di p. DINO DOZZI

**Ho sognato la libertà con volti che non erano il suo: l'ho rincorsa per le strade dei miei progetti; l'ho riconosciuta nell'accogliere con fiducia la mano che Dio mi offre**

**Ho incominciato questo viaggio** verso il paese della libertà trentatré anni fa, e non sono ancora arrivato a destinazione. Non so neppure perché mi sono messo in viaggio: mi sono trovato per strada senza accorgermene. Infinite volte mi sono chiesto se ero sulla strada giusta, se dovevo cambiare direzione; mai ho messo in dubbio la necessità e l'urgenza di camminare. Mi sento in pellegrinaggio forzato, indiscutibile: condannato a cercare la libertà.

**Da bambino sognavo la libertà** col volto di chi può fare quello che vuole. Vedevo gli adulti che potevano prendere tante decisioni e io invece che dovevo fare sempre quello che mi dicevano i miei genitori. E mi dicevo: «Solo quando sarò grande, potrò essere libero». E intanto cercavo di anticipare un po' i tempi, procurandomi qualche spazio di disubbidienza e di autonomia.

Vedevo i miei compagni passare il pomeriggio a giocare e a scorazzare col motorino e pensavo: «Finché sarò costretto a lavorare sempre, non potrò essere libero». E aspettavo con ansia la possibilità di qualche breve fuga.

Vedevo gente vestita sempre bene,

con case belle, con la macchina; e vedevo mio padre vestito da operaio, con la bicicletta, e mi dicevo: «Senza soldi non si può essere liberi». E cercavo di mettere da parte qualche spicciolo.

Vedevo alcuni miei compagni sempre disinvolti e sicuri di sé; vedevo la maestra che parlava così bene e che sapeva tante cose; vedevo me stesso timido e impacciato; vedevo i miei genitori con la terza elementare e pensavo: «Per essere libero, non devo avere paura degli altri, devo sapere più cose di loro». E cercavo di vincere il mio complesso di inferiorità, rifacendomi a scuola con i voti migliori.

Cercavo l'autonomia, la non costrizione, la possibilità di non impegnarmi, l'averne dei soldi, la sicurezza, un qualche modo per impormi agli altri. Cercavo tutto questo perché mi sembrava indispensabile per essere libero; e volevo essere libero a tutti i costi.

Circostanze casuali mi portarono in Seminario. Non lo vidi come un ambiente oppressivo: qui era tutto nuovo per me. Molti degli ostacoli che incontravo prima, nel mio cammino verso la libertà, qui non esistevano più. Potevo ricominciare tutto da capo: si partiva tutti dalla stessa linea, senza ingiusti

vantaggi ed handicap iniziali. Almeno così mi sembrava.

Cercavo l'autonomia e mi trovai regolato da un orario preciso e minuzioso; ma non mi dispiacque: ci permetteva di non disturbarci a vicenda, nel tempo di studio, e di giocare tutti insieme, nel tempo di ricreazione. Era praticamente utile, per cui non lo ritenni contrario alla libertà.

Cercavo la non costrizione e mi accorsi che praticamente in ogni ora facevo quello che i miei educatori volevano. Eppure non mi sentivo costretto, perché mi spiegavano il motivo di ciò che mi chiedevano, e anche a me pareva quasi sempre giusto.

Cercavo la possibilità di non impegnarmi e mi accorsi che lì, invece, mi impegnavo e mi sembrava giusto farlo, perché c'erano degli esami da dare. Cercavo il modo di potere poi fare molti soldi, come condizione di libertà; ma, pian piano, non mi apparvero più così importanti: vedevo gente attorno a me serena e soddisfatta anche senza i soldi.

Cercavo sicurezza e modo di imporli agli altri; ma, pian piano, mi accorsi che era bello e libero vivere con gli altri, nella diversità, nell'amicizia, pur non rinunciando a battermi fino in fondo per vincere e pur senza trovarmi esente da sogni e da invidiuzze.

È facile ricordare adesso quei lenti cambiamenti che l'educazione seminaristica portò in me; ma fu un processo lungo e faticoso che si verificò progressivamente dai dieci ai diciassette anni. Mi sentivo sereno e pieno di entusiasmo: mi pareva di essermi avvicinato tanto al paese della libertà.

**Da giovane, mi vennero molti dubbi** che ricacciarono lontano quel sogno di libertà. Come potevo dirmi libero con tutti i condizionamenti che avevo avuto? A cominciare dall'educazione cristiana. Mi dicevo: «È evidente che mi sembrano giuste queste idee: ho sentito sempre solo queste! Se fossi nato in una famiglia atea, sarei ateo; se fossi nato in Arabia, sarei musulmano. E allora, che tipo di libertà è la mia? Sono semplicemente frutto dell'ambiente in cui sono vissuto».

E poi l'educazione seminaristica: «È chiaro che ho scelto di farmi frate: sono vissuto dieci anni tra i frati! È una scelta terribilmente condizionata. Il mio modo di comportarmi riflette il mondo in cui vivo. Ho avuto sempre davanti un certo tipo di modelli: eccomi modellato a loro immagine e somi-

glianza. È libertà questa?».

Mi chiedevo anche: «La legge civile, la legge morale, le istituzioni sociali e religiose non sono forse delle immense barriere che coartano la libertà? Non è ridicolo porre davanti ad un uomo tutto quello che deve fare e pensare e poi dirgli che è completamente libero, ricordandogli però che, se non farà e penserà tutto quello che gli si propone, avrà appuntamento con il rimorso, il carcere o l'inferno?».

Fu una ricerca appassionata del rapporto tra libertà e condizionamenti, tra libertà e legge. Non ci misi molto a rendermi conto che era un'utopia la libertà pura, assolutamente incondizionata. Esistevano solo uomini nella loro concretezza e storicità, praticamente condizionati — e quanto mai condizionati — dal di dentro e dal di fuori.

Libertà vera, allora, mi apparve prendere coscienza dei condizionamenti e valutarli criticamente. Ma in base a che cosa? In base alla verità e all'autenticità dei valori. Ma la storia della filosofia mi insegnava che anche la verità era una cosa complicata. Bisognava sapere chi è l'uomo, qual'è il significato della sua vita, quand'è che l'uomo è sereno e realizzato: bisognava darsi una direzione e un progetto e di qui partire per giudicare e giocare la libertà.

Sì, giocarsela: stare alla finestra, vuoi a ridere vuoi a piangere, non risolveva proprio nulla. Mi appariva necessario sperimentare la libertà con delle scelte, verificare il rapporto tra condizionamenti e progetto di vita, costruire giorno per giorno la mia libertà.

E misi insieme il mio progetto: volevo diventare un uomo cristiano, un buon religioso, un degno sacerdote. Avvertivo con chiarezza che questa scelta era stata ed era molto condizionata dall'educazione che avevo ricevuto e dall'ambiente nel quale ero vissuto. Ma il progetto mi piaceva tanto che mi sentivo di ringraziare tutti quei condizionamenti.

Mi trovavo in mano il Vangelo e la Regola di s. Francesco, mi trovavo inserito nella Chiesa e nell'Ordine cappuccino: un mucchio di regole, di leggi, di consigli, di ammonimenti. Ma vedevo che tutto questo era in linea con il mio progetto e lo ritenni un aiuto prezioso: un binario costruito dall'esperienza di tante altre persone, che avevano scelto il mio stesso progetto, e che mi avrebbe indicato la direzione nei momenti di stanchezza, di

sonno o di nebbia.

Che avessi trovato la libertà? A volte pareva di sì, a volte mi sorgeva qualche dubbio. Di fatto, però, sentivo come risonanza interiore una serenità e una voglia di vivere il mio progetto che mi consolava. Di fatto, divenni religioso e sacerdote. Il progetto che stava alla base della mia scelta, e nel quale mi ero giocato la mia libertà, era realizzato. Che cosa mi restava ancora da fare? Che fosse già terminato il mio pellegrinaggio verso il paese della libertà?

**Oggi, a trentatré anni,** dopo che sono religioso da quindici anni e sacerdote da otto, mi rendo conto che o riprendo il mio viaggio verso la libertà ogni giorno, o divento schiavo. Perché non è stato sufficiente ritenere buono per me il progetto cristiano e sceglierlo come mio progetto: lo debbo costruire ogni momento. Non è stato sufficiente fare la professione religiosa e non è sufficiente portare l'abito da frate: debbo vivere da frate sempre e con chiunque. Non è stato sufficiente venire ordinato sacerdote e non è sufficiente dire la Messa ogni giorno, predicare e confessare: debbo diventare sacerdote ogni giorno.

Mi sono giocato la libertà scegliendo un progetto di vita, dunque un progetto che riguarda tutta la mia vita: finché dura la vita, sono impegnato a costruire questo mio progetto, a costruire la mia libertà.

E gli ostacoli non mancano: il corpo e il cuore reclamano spesso aperte praterie, al posto di quel binario così stretto che non permette deviazioni o soste; l'intelligenza vedrebbe, possibili e allettanti, altri progetti in alternativa a quello scelto; la stanchezza a volte taglia le gambe e il cuore, togliendo la forza e l'entusiasmo di camminare.

Ripetere sempre gli stessi gesti e le stesse parole può rafforzare le convinzioni e la direzione, ma può anche rendere tutto monotono, noioso, sbiadito. Le tante cose da fare possono riempire la giornata e concretizzare l'impegno di fondo; ma possono anche prendere la mano e non dare più tempo di pensare al perché si fanno, al come si fanno, a chi si è... E si può diventare schiavi di compromessi, di progetti alternativi, della stanchezza, della noia, dell'attività.

Non basta essere stati liberi una volta, bisogna essere liberi sempre, ogni giorno. Bisogna conquistarsela sul campo, ogni ora, la propria libertà.

Ma c'è una cosa ancora più dura: quando ce la metti tutta per essere libero e ti rendi conto di essere come nelle sabbie mobili, alzi un piede verso la libertà e ti accorgi che l'altro è sprofondato verso la schiavitù. Ci riprovi e vedi che quel brutto gioco si ripete: ci resti tanto male. E vedi che, senza l'aiuto di un altro che sia fuori dalle sabbie mobili, non ci cavi nulla.

È il momento in cui si comincia a prendere sul serio la liberazione che Cristo ti offre. Si comincia a capire che è proprio vero: senza di Lui, non si riesce a fare nulla. Si prende coscienza allora di aver cercato una libertà piccola, inconcludente, insufficiente. La libertà piena non te la dà da solo con il tuo progetto e con il tuo sforzo. La libertà piena te la può dare solo Lui, l'Amico che ha i piedi sulla roccia.

Vera libertà è allora non pretendere di riuscire a realizzare il tuo progetto di vita, non pretendere di uscire dalle sabbie mobili in cui ti trovi, ma solo affidarti a Lui, con la fiducia del bambino, con l'obbedienza del servo fedele, con la pazienza dell'innamorato. Vera libertà è aspettare la Sua liberazione.

E non fa tutto Lui: vuole vederti lavorare, ma in questa direzione e con questa certezza. Questo partire ogni giorno, fidandosi solo della Sua parola e del Suo aiuto, è difficile, ma bello. Sento che è veramente liberante. Il mio progetto — ora posso dire «il nostro progetto», mio e Suo — è quello di tentare di pormi ogni momento al servizio degli altri, di tutti, con gli strumenti che ho in mano — che Lui mi ha messo in mano — come cristiano, come religioso e come sacerdote, per aiutare le persone che incontro a diventare libere. È in questo aiutare gli altri a diventare liberi che anch'io divento libero un po' alla volta.

**Il mio viaggio verso la libertà** continua: ma non sono più un pellegrino solitario. Sento di avere tanti altri compagni di viaggio, milioni, miliardi: tutti in pellegrinaggio forzato verso il paese della libertà. Mi piace tanto questo viaggio, soprattutto adesso che ho intravvisto quel punto Omega che ci attira: così irresistibile da vincere ogni catena ed ogni sabbia mobile, così delicato da darci l'impressione che siamo noi con le nostre forze a camminare verso di Lui. E quel pellegrinaggio forzato mi appare ora una lenta, ma gioiosa e inarrestabile, marcia di un popolo verso il paese della libertà.



## Io sono libero d'essere libero

di FRANCO TRALLI

### Appunti di uno psicologo

Sul concetto di libertà si è sempre giocato molto, come con l'araba fenice; forse perché ha sempre fatto comodo in due distinte versioni: quella degli altri (più o meno circoscritta e controllabile) e la nostra (guai a chi ce la tocca! ... perché abbiamo il diritto, noi, di avere un minimo d'autonomia ...)

Il più delle volte fa comodo pensare soltanto alla nostra: sino al punto da considerarci *democratici, perché siamo disposti a concedere anche agli altri la libertà che si meritano.*

Scrivo questo avvio, apparentemente scardinato, proprio perché non ho alcuna intenzione di definire che cosa sia la libertà, ma ho la speranza di descriverla indirettamente.

Voglio pertanto sottolineare che, prima ancora di parlare di uomini liberi — in astratto — varrebbe la pena di parlare di uomini liberi. Perché è ormai inconfutabile che un uomo è libero in diretta proporzione con la sua autonomia culturale e morale.

Se non fosse così, saremmo tutti «in catene e schiavi», in balia di qualcosa

o di qualcuno. Credo valga la pena sottolineare l'apparente bisticcio che è radicato nella maggior parte delle lingue contemporanee, nel gioco degli opposti fra libero e schiavo e fra autonomo e dipendente. Il bisticcio risulta ancora più chiaro se, per esempio, ci soffermiamo un istante a confrontare «libero» con «dipendente». Vediamo subito che una persona può essere dipendente (in senso fisico ed organizzativo) e, nello stesso tempo, libera (spiritualmente, culturalmente, moralmente, ecc.); così come può essere schiava (in catene, in prigione) e ugualmente autonoma (moralmente, culturalmente, ecc.).

Bisogna allora ridimensionare l'idea generica di libertà, soffermandoci più sul filtro psicologico: parlare, cioè, di libertà psichica (= autonomia culturale e di comportamento).

A questo punto, tutto diventa più chiaro. È cioè libero un essere umano, che può scegliere — autonomamente — ciò che intende pensare, fare, apprendere e rifiutare.